

DOMINO

www.geopolitica.info

Mensile di approfondimento geopolitico e relazioni internazionali a cura del Centro Studi geopolitica. info - n. 1/gennaio 2010

L'Editoriale

Il Centro Studi Geopolitica.info dedica un nuovo numero del suo mensile "Domino" alla data simbolo del 9 novembre 1989. Dopo la pubblicazione dell'intervista al Prof. Antonello Biagini (*Pro-Rettore della "Sapienza - Università di Roma" e Ordinario di Storia dell'Europa orientale*) e degli articoli di Andrea Carteny (*dottore di ricerca in "Storia d'Europa", ricercatore di Storia dell'Europa Orientale presso l'Università degli studi di Teramo*), e Luca Marini (*analista di relazioni internazionali*), la riflessione sulla caduta del Muro di Berlino approfondisce, in questo primo numero del 2010, le principali criticità del blocco socialista ed in particolare del governo ungherese, delineando inoltre le direttrici e le linee guida fondamentali dello sviluppo politico ed economico dello scacchiere internazionale contemporaneo.

I contributi proposti sono di Alessandro Vagnini (*dottore di ricerca in "Storia d'Europa" e docente a contratto di Storia delle Relazioni Internazionali alla "Sapienza" - Università di Roma*) e di Francesco Tajani (*dottorando di ricerca in "Istituzioni, amministrazioni e politiche regionali" presso l'Università degli Studi di Pavia*).

Il blocco socialista e le sue crisi

Il periodo compreso tra la fine della Seconda guerra mondiale e l'instaurazione dei regimi socialisti fu una fase di transizione che, nonostante le differenti esperienze nazionali, ebbe senza dubbio molti punti di contatto nei diversi Paesi dell'Europa centro-orientale. Una strategia intesa a raggiungere alleanze con tutte le forze progressiste servì a creare le basi per l'accesso al governo dei partiti comunisti i quali, sostenuti dalle forze d'occupazione sovietiche, si servirono poi di questa posizione per acquisire vantaggi tattici nel tentativo di ottenere innanzi tutto il controllo sulle forze di sicurezza, prima di lanciare l'attacco definitivo al potere. Questa situazione si protrasse per circa un triennio e la sua conclusione coincise generalmente con l'inizio della fase acuta della Guerra fredda nel corso del 1948, anno in cui il blocco di Berlino e la definitiva esclusione dal potere dei partiti d'opposizione consegnò ai comunisti il controllo totale sui Paesi dell'est, segnando al tempo stesso la nascita di quella "Cortina di ferro" che avrebbe per lungo tempo diviso l'Europa. A rafforzare la solidità del blocco socialista avrebbero contribuito la nascita del Cominform e la successiva creazione, nel gennaio del 1949, del Consiglio di mutua assistenza economica (Comecon). Il settore economico, lo sviluppo industriale e più in generale, il benessere della popolazione rappresentavano ovviamente, almeno dal punto di vista propagandistico, elementi imprescindibili al rafforzamento del socialismo. Non sorprende dunque che proprio dalle difficoltà in campo economico, prima ancora che da difficilmente realizzabili alternative politiche, giunsero le principali minacce alla stabilità del sistema socialista. Voler dunque qui brevemente riassumere le "crisi del sistema" serve a porre in evidenza alcune delle principali caratteristiche del blocco sovietico. I programmi di collettivizzazione avviati dopo la presa del potere dai comunisti, in molti casi danneggiarono l'agricoltura sottoposta ad una crescente pressione fiscale nel tentativo di finanziare la rapida espansione dell'industria pesante, a cui erano assegnati la maggior parte degli investimenti, mentre venivano nazionalizzati anche gli istituti di credito. La politica agricola dei regimi socialisti, pur con alcune parziali differenze, fu accolta con ostilità dai contadini. Tuttavia, si registrarono quasi ovunque buoni risultati nell'industria pesante, che però non potevano nascondere i gravi danni apportati alla produzione dei beni di consumo. Il nuovo modello economico, basato sulla proprietà pubblica e l'industrializzazione forzata, non sembrò però ottenere grandi risultati ed innescò tra il 1953 e il 1956 una grave crisi in Polonia e Ungheria. Le difficoltà economiche divennero ben presto evidenti alla popolazione, il cui tenore di vita si

DOMINO

www.geopolitica.info

Mensile di approfondimento geopolitico e relazioni internazionali a cura del Centro Studi geopolitica. info - n. 1/gennaio 2010

ridusse progressivamente nel corso dei primi anni Cinquanta provocando un diffuso malcontento nei confronti della dirigenza comunista e dei metodi repressivi stalinisti. I tentativi riformisti e le agitazioni nelle città polacche, così come le proteste degli operai in Germania orientale nella primavera del 1953, sono un sintomo evidente degli effetti negativi degli interventi in campo economico avviati dalla dirigenza comunista. Il rapporto segreto presentato da Chruščëv al XX congresso del Pcus, fortemente critico nei confronti di Stalin, avrebbe rappresentato un ulteriore stimolo per quanti contestavano la linea seguita fino ad allora dal Partito. L'Ungheria sarebbe a questo punto divenuto lo scenario per una grave crisi all'interno del blocco socialista. Nonostante la scarsità di materie prime, inseguendo il sogno dello sviluppo socialista, il Paese si impegnò in un intenso e costoso programma di investimenti che comportò tra l'altro un crescente indebitamento nei confronti dell'Unione Sovietica. Il governo divenne sempre più impopolare e in seguito alla morte di Stalin, si sviluppò una crescente opposizione all'interno dello stesso Partito, nelle cui file erano ormai in molti a premere per un cambio di rotta in economia. La politica del nuovo presidente del Consiglio Imre Nagy non portò però ai risultati sperati, soprattutto a causa dell'ostruzionismo interno. La sua successiva esclusione dal governo e dal Parlamento avrebbero ridato forza alla corrente stalinista, rilanciando i programmi di collettivizzazione delle campagne e il potenziamento dell'industria pesante. I provvedimenti della dirigenza centralista segnarono la definitiva sconfitta dei progetti presentati dall'ala riformista e non si dimostrarono in grado di ridare slancio al Paese. Una nuova crisi sopraggiunse nel 1956. La decisione del Comitato Centrale di riabilitare Rajk ed altri esponenti del Partito processati e giustiziati nel 1949, offrì l'occasione per una pubblica dimostrazione di opposizione al regime. All'inizio di ottobre, dopo l'allontanamento dello stalinista Rákosi, la reintegrazione di Nagy nell'apparato del Partito costituì il segnale di un radicale mutamento nella politica magiara. Nel corso di quel mese nelle sedi universitarie si registrò una crescente agitazione, che subiva tra l'altro la forte influenza degli avvenimenti in corso in Polonia, dove era stato proposto un programma di riforma. In questa atmosfera di febbrile agitazione, il 16 ottobre si costituì a Szeged una federazione delle associazioni degli studenti (*MEFESz*), alla quale ben presto aderirono organizzazioni studentesche di tutto il Paese. Gli studenti elaborarono un proprio programma, richiedendo tra l'altro la formazione di un sistema pluralista ed il ritiro delle forze sovietiche dal territorio ungherese. Particolarmente significativa la richiesta di nomina di Nagy alla presidenza del Consiglio. Per sostenere la politica avviata dalla dirigenza polacca, gli studenti organizzarono una manifestazione a Budapest, nel corso della quale la protesta divenne incontrollabile. La folla si ritrovò di fronte al Parlamento. Un altro gruppo di manifestanti si concentrò in prossimità della sede della Radio ungherese, per ascoltare la lettura del programma in 16 punti steso dagli studenti. Fu proprio in questa occasione che si registrarono i primi scontri con le forze dell'ordine. I manifestanti affrontarono a questo punto le forze di sicurezza in prossimità del ministero della Difesa e ad altri edifici pubblici. La sera del 23 ottobre la direzione Centrale del Partito decise la nomina di Nagy alla Presidenza del Consiglio, chiedendo al tempo stesso il sostegno delle forze sovietiche nella repressione dei manifestanti. Il gabinetto Nagy sarebbe stato formato essenzialmente da tecnici, anche al fine di non assumere una qualifica politica troppo definita. Fu contemporaneamente ordinato il coprifuoco, proibito qualsiasi assembramento e proclamata la legge marziale. Mentre a Budapest veniva proclamato uno sciopero generale in risposta all'azione del governo, le truppe sovietiche iniziarono a prendere posizione nella capitale. La protesta a questo punto si allargò alle principali città, in un crescendo di manifestazioni e scioperi spontanei, spesso repressi con violenza dalle forze di sicurezza. La crisi contemporaneamente scoppiata a Suez distolse tuttavia l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale, limitando al tempo stesso l'azione politica degli occidentali. I vertici sovietici avevano ormai deciso di ricorrere alla forza per reprimere la rivolta in risposta alle tendenze sempre più "democratiche" dei magiari. La protesta degli ungheresi contro l'evidente afflusso di truppe sovietiche non sembrò in grado di mutare la situazione, mentre Nagy affermava l'intenzione di uscire dal Patto di Varsavia e fare appello alle Nazioni Unite per ottenere un sostegno a garanzia della sovranità ed integrità territoriale ungherese. L'attacco sovietico iniziò all'alba del 4 novembre, quando l'Armata rossa cercò di prendere il controllo di Budapest e delle principali città. Dopo il disperato tentativo

DOMINO

www.geopolitica.info

Mensile di approfondimento geopolitico e relazioni internazionali a cura del Centro Studi geopolitica. info - n. 1/gennaio 2010

di resistenza, il 12 novembre i sovietici assunsero il controllo totale della situazione. Gli scontri costarono agli ungheresi 2.502 morti e oltre 19.000 feriti, mentre circa 200.000 persone si rifugiarono all'estero. Nei mesi successivi si sarebbero contati migliaia di processi e numerose condanne a morte. Furono inoltre circa 13.000 gli internati senza una regolare condanna. Le ripercussioni dei fatti d'Ungheria furono particolarmente significative. La violenza della repressione produsse un sentimento di sdegno nei confronti dell'Unione Sovietica ed ebbe un impatto negativo anche su alcuni settori dei partiti comunisti occidentali. Nel decennio successivo, dopo una stretta di vite sull'attività dei circoli intellettuali, anche in Cecoslovacchia si apriva una stagione di forte critica al regime. Sullo scorcio del 1967 la lotta all'interno del Partito si fece serrata, portando all'approvazione di numerose disposizioni di stampo riformista, soprattutto in economia. Si costituì una sorta di maggioranza interna composta da "liberali", autonomisti slovacchi e riformatori che mise in difficoltà l'ala conservatrice. L'elezione di Smrkovsky alla presidenza del parlamento e del generale Svoboda alla presidenza della repubblica fecero da cornice ad una sorta di fuga in avanti, che nei mesi successivi portò alla formazione del governo di Alexander Dubček, il quale avrebbe progressivamente sostenuto una serie di riforme radicali. Convinto che questa politica non potesse essere interpretata come antisovietica o anticomunista, Dubček non si rese conto che le proposte che giungevano da Praga, rischiavano di alterare la stabilità del blocco socialista nel suo insieme. Sotto questo punto di vista non sorprende dunque che il suo "socialismo dal volto umano" finisse per crollare sotto l'attacco delle forze del Patto di Varsavia nell'agosto del 1968. Dall'intervento si dissociarono però sia la Romania che l'Albania, entrambe contrarie a legittimare un intervento mirato a distruggere una linea autonomista di cui essi stessi, se pur con forme e modi diversi si facevano portatori. L'Albania anzi ne approfittò per uscire dall'alleanza militare, riaffermando così con maggior forza la propria autonomia da Mosca. Militarmente l'intervento era stato perfetto, ma sotto il profilo politico il fallimento fu evidente. Non solo gli echi internazionali dei fatti di Praga danneggiarono la politica moscovita, ma anche all'interno della stessa Cecoslovacchia, pochi furono disposti a sostenere apertamente l'invasione. Nonostante il sostegno di una minoranza del Politburo e l'arresto di Dubček, i sovietici non riuscirono ad ottenere il sostegno della totalità del Partito né l'approvazione di Svoboda alla formazione di un governo di loro gradimento. Il congresso anticipato del Partito che si tenne nel mese di settembre ribadì del resto questa situazione, confermando il sostegno ai dirigenti arrestati. Il lascito della primavera di Praga fu una sorta di compromesso tra la corrente riformista e i sovietici, che però rimasero in armi sul territorio e, nel quadro generale del Blocco socialista, l'enunciazione della dottrina della sovranità limitata, che servì di fatto a ribadire i limiti dei diversi socialismi rispetto alle prerogative di Mosca. Un'ultima pericolosa crisi che precede, seppur di poco, gli eventi del 1989, si aprì nel corso del 1976 in Polonia con una serie di agitazioni generate dalle ristrettezze imposte alla popolazione dai fallimentari piani economici del governo. L'elezione di un cardinale polacco al soglio pontificio nel 1978, avrebbe rappresentato poi un ulteriore segnale per i polacchi. La nascita del movimento sindacale autonomo Solidarnosc rese possibile la formazione di una rete di opposizione clandestina che ben presto si ramificò in tutto il Paese, permettendosi persino di trattare apertamente con le autorità. La difficoltà della situazione ed il timore di una reazione sovietica spinsero però una parte della leadership polacca ad intervenire con un colpo di stato guidato dal generale Jaruzelski che, tra luci e ombre, avrebbe traghettato la Polonia verso la fase conclusiva dell'esperienza socialista allontanando il rischio di rappresaglie da parte di Mosca. Anche una breve analisi delle "crisi" vissute nel

«La protesta degli ungheresi contro l'evidente afflusso di truppe sovietiche non sembrò in grado di mutare la situazione, mentre Nagy affermava l'intenzione di uscire dal Patto di Varsavia e fare appello alle Nazioni Unite per ottenere un sostegno a garanzia della sovranità ed integrità territoriale ungherese»

DOMINO

www.geopolitica.info

Mensile di approfondimento geopolitico e relazioni internazionali a cura del Centro Studi geopolitica. info - n. 1/gennaio 2010

corso di un quarantennio dal blocco socialista, permette di evidenziare alcune delle sue caratteristiche, offrendo interessanti spunti interpretativi sull'intrinseca debolezza di un sistema che era costretto a ricorrere apertamente ed in maniera massiccia all'utilizzo della forza per non perdere il controllo sulla società. Le particolarità dei diversi Paesi coinvolti ha naturalmente condizionato il modo in cui questi si sono trovati ad interagire con Mosca sia sul piano ideologico che strettamente politico-egemonico, così come ne ha segnato la fase di transizione dal socialismo alla democrazia liberale. Gli eventi ungheresi, cecoslovacchi o polacchi, ma potremmo citare molti altri casi, servono proprio ad evidenziare queste diversità e al tempo stesso mettere in luce le linee comuni di quella significativa esperienza che fu il comunismo in Europa, lasciando alla storia, ma anche ai singoli lettori, la possibilità di esprimere un proprio giudizio sul passato del nostro continente.

Alessandro Vagnini

Nuove ideologie per il XXI secolo

All'indomani della caduta del Muro di Berlino e del collasso dell'Unione Sovietica, l'Occidente, uscito vincitore dal confronto col suo antagonista ideologico, fu chiamato ad un'opera di rinnovamento. La lotta per la supremazia planetaria aveva cementato le forze e rivestito il ruolo di collante che ogni rivalità svolge all'interno di un gruppo. La presenza, a quel tempo, di partiti comunisti forti nei Paesi dell'Europa continentale non muta i termini del discorso: l'avversario, asserivano gli atlantisti, fa proseliti in casa nostra. La via maestra per chiarire i contorni di un'identità collettiva è costituita dalla contrapposizione: spesso la presenza di un nemico aiuta l'affermazione di principi e valori che in periodi pacifici restano relegati nell'oblio generale. Scomparso il sistema comunista ed insediato un nuovo, più conciliante regime a Mosca, una diversa missione doveva sostituire l'ormai appannato liberalismo, tanto nelle file dei suoi detrattori quanto degli apologeti. Finite le ideologie, per dirla con Bell, la necessità di una causa per la quale lottare, dichiarare di essere pronti a farlo, era avvertita come impellente. Alcuni temi principali occupano, da allora, le coscienze di europei ed americani, orfani del rivale marxista-leninista: lo sviluppo, l'ecologia ed i diritti umani. Tali tematiche si erano già affacciate al dibattito sin dagli anni '70, guadagnando consensi sempre più vasti nelle opinioni pubbliche. Lo sviluppo era allora inteso come metodo di estensione dell'influenza politica di uno o dell'altro blocco, attraverso una logica di sistematico sostegno offerto dal Cremlino o dalla Casa Bianca ai Paesi disposti ad aggregarsi ad uno dei due schieramenti. Solo negli anni '90 lo "sviluppismo" divenne quell'imperativo morale dei popoli occidentali che oggi conosciamo, una riedizione in salsa tecnologica dell'ottocentesco "fardello dell'uomo bianco" di kiplinghiana memoria. La linea evolutiva dell'ecologia non si discosta di molto da tale tendenza: dall'essere appannaggio di sparute minoranze organizzate di stampo neomalthusiano, già attive nel ventennio compreso tra il 1972 (conferenza di Stoccolma) ed il 1992 (conferenza di Rio), la salvaguardia ambientale è poi divenuta un segnale distintivo delle opinioni pubbliche "mature". La consapevolezza dei rischi corsi dal pianeta a fronte di uno sviluppo industriale ubiquo e massiccio è ormai diffusa, per effetto dell'azione di sensibilizzazione svolta dalle *advocacy coalition* impegnate su questo terreno. L'attenzione è stata rivolta verso problematiche ambientali eterogenee, accomunate dalla stessa origine antropica. La ricerca di una causa, di una missione generazionale è culminata ed ha trovato sfogo nel più ac-

DOMINO

www.geopolitica.info

Mensile di approfondimento geopolitico e relazioni internazionali a cura del Centro Studi geopolitica.info - n. 1/gennaio 2010

ceso dibattito degli ultimi decenni, capace di catalizzare sforzi immani, di stimolare una mobilitazione planetaria, di generare polarizzazioni d'opinione ed inedite alleanze. Il riscaldamento globale rappresenta, oggi, la Mecca dell'ecologismo, il *non plus ultra* dell'attivismo ambientalista militante. Il tema è comparso nell'agenda politica internazionale già nel 1992, quando a New York, sulla scorta delle indicazioni scientifiche fornite dall' *Intergovernmental Panel on Climate Change*, fu firmata la Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici (UNFCCC). Integrata, nel 1997, dall'arcinoto Protocollo di Kyoto, in base al quale gli Stati sviluppati, inclusi nell'allegato I, si impegnavano a ridurre le proprie emissioni climalteranti. Pur avendo profuso grandi sforzi affinché il Protocollo vedesse la luce, l'amministrazione Clinton non riuscì ad ottenere l'approvazione del Senato necessaria per la ratifica: i rappresentanti del popolo americano temevano di attribuire un ulteriore vantaggio competitivo alle dinamiche economie asiatiche. Durante i due mandati di Bush figlio, il tema dei cambiamenti climatici è quasi comparso sulla scrivania dello Studio Ovale, surclassato dalla guerra al terrorismo. L'Europa, nel frattempo, aveva fatto della lotta al *global warming* un punto di forza della propria strategia internazionale, presentandosi agli occhi del mondo quale paladina della salvaguardia ambientale, pronta a sostenere una lotta sempre più vissuta come missione generazionale. Il suo ruolo nell'arena internazionale è ancorato alla sua capacità di seduzione culturale, all'esercizio del *soft power*, in tempi avari di soddisfazioni economiche e di impegno bellico condiviso. I successi ottenuti in anni recenti dai partiti verdi del Vecchio Continente, anche nelle elezioni europee del giugno 2009, confermano il richiamo esercitato dal tema sui cittadini. Leader affermati come Tony Blair, Nicolas Sarkozy ed Angela Merkel hanno condotto, pur a fasi alterne, battaglie ecologiste, conquistando il plauso dei settori sociali più ben disposti ma alienandosi le simpatie di altri, specie i lavoratori ed i gruppi dell'industria pesante e del comparto automobilistico. Così, l'Europa si è resa capofila della battaglia contro il riscaldamento globale, approvando obiettivi di riduzione più a lungo termine ed impegnativi rispetto a quelli di Kyoto (i famosi 20+20+20). Non tutto quadra, però. L'impegno in chiave ecologista è stato compensato da politiche di segno opposto, come il sostegno offerto al settore automobilistico in tempi di crisi, gli incentivi al consumo, le ambiguità nella generazione elettrica da carbone. Sulla discrasia tra queste iniziative e l'impegno alla riduzione si è spesso glissato. Segno evidente che la pulsione ecologista è un utile strumento di consenso, un modo facile ed indolore per accaparrarsi simpatie elettorali. Facile, perché porta voti *hic et nunc* ai paladini della causa. Indolore, perché spesso l'ambizioso obiettivo di riduzione è collocato in un remoto futuro, quando non sarà il politico di oggi a dover affrontare l'onta di un eventuale insuccesso o giustificare le colossali spese sostenute per ottenerlo. Al netto delle criticità, resta ferma una considerazione: l'Europa ha bisogno di una missione. Raggiunto un livello elevato di benessere diffuso, garantiti i servizi essenziali, pacificati i suoi confini, niente sembra più unire gli europei e qualificarli come tali. Niente, tranne forse l'impegno ecologista. Una vera missione generazionale. Sull'altra sponda dell'Atlantico, il 2007 è stato un anno particolare per la salvaguardia ambientale. George W. Bush, per la prima ed unica volta, ha menzionato i cambiamenti climatici nel suo discorso annuale sullo stato dell'Unione, mentre Al Gore e gli scienziati dell'Ipcc si sono visti assegnare il Nobel per la Pace, conquistato grazie al discusso documentario "Una scomoda verità"; prodotto dall'ex vice presidente americano, poi accusato di aver deliberatamente manomesso i risultati delle ricerche allo scopo di diffondere l'allarmismo nel pubblico. Nel 2007 la guerra al terrorismo, che aveva monopolizzato gli sguardi del globo dal 2001 in avanti, ha mosso un passo indietro, riaprendo una breccia in cui si è prontamente infilato il dibattito sui cambiamenti climatici, sul che fare dopo Kyoto, nell'imminente 2013. La comunità internazionale si riunì a Bali, nel dicembre di quell'anno,

«Solo negli anni '90 lo "sviluppatismo" divenne quell'imperativo morale dei popoli occidentali che oggi conosciamo, una riedizione in salsa tecnologica dell'ottocentesco "fardello dell'uomo bianco" di kiplinghiana memoria»

DOMINO

www.geopolitica.info

Mensile di approfondimento geopolitico e relazioni internazionali a cura del Centro Studi geopolitica.info - n. 1/gennaio 2010

per gettare le basi di un accordo che, negli auspici dei suoi promotori, dovrà essere firmato in occasione del vertice di Copenaghen. Non vi fu consonanza di vedute allora, come non ce n'è oggi. Barack Obama fa mostra di aver assimilato la retorica catastrofista propria del suo sostenitore Al Gore, e non lesina riferimenti al ruolo "di questa generazione" nei confronti delle prossime, proponendo trattati internazionali dagli incerti contorni. Le iniziative della sua amministrazione a livello interno vivono uno stallo dovuto all'opposizione di parte della compagine democratica in seno al Senato. I Paesi erroneamente considerati in via di sviluppo, Cina ed India *in primis*, malgrado le recenti aperture dialettiche, restano ancorati alle proprie posizioni: un ministro di Nuova Delhi ha affermato senza mezzi termini che sarebbe impensabile vincolare le emissioni di un Paese in cui il 40% della popolazione non dispone di energia elettrica nella propria abitazione. Una simile dichiarazione racchiude in sé lo spirito della posizione di chiusura espressa dai Paesi in via di sviluppo, veri o presunti che siano: non intendiamo aderire ad un trattato con obiettivi di riduzione vincolanti, perché anche noi abbiamo una missione generazionale, ed è la crescita economica. All'interno del mondo europeo ed americano chiaramente non monolitico, si operano dei distinguo, riproponendo in chiave ambientalista temi già discussi in passato. I liberisti guardano con preoccupazione al rafforzamento del ruolo dello Stato che si fa garante della protezione ambientale: a loro avviso, è questa la vera finalità degli ecologisti. Essi appartengono, nella grande maggioranza dei casi, allo schieramento di sinistra, secondo una libera scelta dei loro dirigenti, dettata da considerazioni di opportunità politica più che di aderenza ideologica preventiva, come rilevato da Norberto Bobbio in "Destra e Sinistra". Nella ricerca di un compromesso tra crescita economica e protezione ambientale gli oppositori dell'ecologismo leggono argomentazioni già note: le multinazionali incontrollabili e predatrici, il capitalismo vorace distruttore di biodiversità e violatore dei diritti umani. Ciò significa che, pur coniugate in chiave diversa dal socialismo reale, le istanze avanzate restano identiche, con dirigismo ed eguaglianza in cima alla lista. Cambiando schieramento, neanche i sostenitori del libero mercato e dello Stato minimo hanno mutato obiettivi ed argomentazioni: libertà, concorrenza, compressione dell'intervento statale. Ferme restando queste insopprimibili contrapposizioni interne sia in Europa sia negli Usa, la fine del comunismo ha dimostrato che un blocco geopolitico, come quello occidentale, per essere coeso deve nutrirsi di ideali e visioni condivise. Senza confronto non c'è identità, e senza identità non c'è appartenenza. Il dibattito su chi siano gli europei, chi gli americani e su cosa li unisca o li divida è di nuovo in corso. Non basteranno i cambiamenti climatici ad edificare un sistema solido e durevole. Ma, per il momento, prendiamoli per ciò che sono: una missione generazionale per i Paesi sviluppati.

Francesco Tajani

DOMINO

Mensile di approfondimento geopolitico e relazioni internazionali
a cura del Centro Studi geopolitica.info - n. 1/gennaio 2010
Aut. Trib. Roma n. 88 - 6 marzo 2008

Direttore responsabile: Gabriele Natalizia

Direttore editoriale: Roberto Coramusi

Redazione: Valerio Fabbri, Maurizio Gentile, Marco Giuli,
Alessandra Lombardo, Francesco Oddi, Alessandro Ricci,
Giovanna Sfragasso, Francesco Tajani

Editore: Centro Studi geopolitica.info - Via Sorano 12, Roma a

Stampa: Ferpenta Editore Srl - Via Rodolfo Gabrielli di Montevercchio 17, Roma

web: www.geopolitica.info

mail: redazione@geopolitica.info